



Il Pontefice è giunto ieri pomeriggio in Nigeria dove ha parlato subito di difesa dei diritti umani

«Pio XII è stato un grande Papa» Giovanni Paolo II chiude il caso

Per Wojtyla sulla Shoah «è stata già data una risposta sufficiente»

«Pio XII è stato un grande Papa». Lo ha dichiarato, ieri, Giovanni Paolo II, a bordo dell'aereo che lo ha portato in Nigeria, rispondendo ad un giornalista che gli aveva chiesto un commento sulle reazioni critiche degli ebrei al recente documento vaticano sulla «Shoah» relativo ai «silenzi» di Papa Pacelli. Quanto alle critiche - ha aggiunto Giovanni Paolo II - «è già stata data una risposta sufficiente, basta leggere padre Blet», alludendo al saggio di quest'ultimo apparso il 19 scorso su «Civiltà Cattolica». In effetti, padre Blet ha ritenuto di aver risposto, in modo esauriente, ricordando gli aiuti umanitari della S. Sede verso molti ebrei, durante la seconda guerra mondiale. Ha eluso, però, il problema riguardante la scelta fatta da Pio XII, che non volle condannare le atrocità dei nazisti contro ebrei, intellettuali e clero durante l'aggressione ed occupazione della Polonia (1 settembre 1939) e in altri paesi europei, sebbene fosse stato sollecitato a farlo dai governi alleati contro la Germania. Si è limitato ad osservare che, se Pio XII avesse fatto «dichiarazioni pubbliche, esse non sarebbero servite a nulla, non avrebbero fatto che aggravare la sorte delle vittime e multipli-

carne il numero». Un argomento assai fragile. Il presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, Ignatz Bubis, ha così replicato, ieri, al Papa: «Se Pio XII fu quel grande Papa che si dice, vorrei solo sapere dove sono le migliaia di ebrei che egli avrebbe salvato». Ancora più duro è stato il presidente del Concistorio centrale israelitico di Francia, Jean Kahn, il quale ha così commentato le parole di Papa Wojtyla su Pio XII: «Non credo proprio che sia stato un grande Papa. Non sono affatto d'accordo». Ed ha spiegato quale è il vero problema: «Pio XII rimase indifferente e silenzioso davanti alla strage di ebrei, di zingari, di handicappati». Basti riflettere sulle tantissime proteste conservate ad Auschwitz. Ed ha concluso: «Gli zingari, poi, erano cristiani, quindi, i perseguitati non erano soltanto appartenenti ad altre religioni. E il Papa non disse una parola. Io credo che il Pontefice sia una personalità morale che ha il dovere di prendere la parola quando vengono violati i diritti dell'uomo. Perciò, la Chiesa deve fare autocritica su questo punto preciso. Se, oggi, si continua a dire che il comportamento di Pio XII fu irreprensibile, io rispondo che non fu ir-

reprensibile affatto». Si chiama, così, in causa il Vicario di Cristo che, di fronte ad efferati delitti, non può tacere, ma deve dare parole e dare testimonianza. Sull'aereo, Papa Wojtyla ha fatto anche un cenno alla decisione degli Stati Uniti di allentare l'embargo a Cuba, facendo intendere che i frutti verranno gradualmente perché «è necessario digerire il viaggio». Giunto alle 14,30 all'aeroporto «Nnamdi Azikiwe» di Abuja, capitale della Nigeria, il Papa, accolto dal capo dello Stato, generale Sani Abacha, ha subito posto l'accento sui diritti umani. «Mentre mi appresto a dare inizio a questa visita - ha detto - desidero richiamare l'attenzione sul rispetto della vita umana e dei diritti umani, invitando a risolvere i conflitti con il dialogo». Incontrando di nuovo il capo dello Stato, ieri sera nella «State House» di Abuja, Giovanni Paolo II ha detto che il paese deve tornare alla democrazia, con le elezioni del prossimo agosto, ed ha chiesto la liberazione dei prigionieri politici, fra cui Mashood Abiola, l'uomo che vinse le scorse elezioni presidenziali nel 1993.

Alceste Santini



Papa Wojtyla accolto dalle autorità nigeriane e da un'immensa folla di fedeli a lato gadget religiosi in vendita

LA TESTIMONIANZA

Parla il rabbino che seguì le prime trattative

«La Chiesa non può andare oltre Metterebbe a rischio se stessa»

Hertzberg: il Vaticano me lo spiegò 30 anni fa

ROMA. «Non chiedeteci di criticare Pio XII. Non chiedeteci un'autocritica della Chiesa in quanto tale. Possiamo deplorare i cattolici che si sono comportati male. Non possiamo metter in discussione un Papa, sarebbe come mettere in discussione l'istituzione stessa». A marcare così nettamente, la soglia di fin dove poteva o non poteva andare un'autocritica del Vaticano sullo sterminio degli Ebrei fu uno degli alti prelati che erano stati incaricati di condurre le prime trattative segrete con gli esponenti israeliti. A raccontare l'episodio finora inedito all'«Unità» è uno dei protagonisti di quegli incontri preliminari, il rabbino Arthur Hertzberg, che vive a New York.

«Me l'avevano detto chiaro e tondo quasi trent'anni fa. Per questo non sono stato affatto sorpreso del modo in cui il documento ha sorvolato sul ruolo di Pio XII. Sarei stato sorpreso del contrario», ci dice. E sembra dargli ragione il modo in cui Giovanni Paolo II è intervenuto ieri di persona sulle polemiche circa l'insufficienza di «mea culpa» del documento del Vaticano sulla Shoah, e in particolare l'assenza in questo di qualsiasi riferimento dubbioso, anche in forma di

cauto interrogativo, sul «silenzio» di Pio XII di fronte al macello. Con le tre frasi, dette ai giornalisti sull'aereo che lo portava in Nigeria, Giovanni Paolo II ha fatto chiuso l'argomento, confermato un limite apparentemente invalicabile anche per lui: «Era un grande Papa... è stata già data

Per i cattolici non è possibile criticare le azioni di un Papa

una risposta sufficiente... andatevi a leggere quanto ha scritto padre Blet (l'unico sopravvissuto tra gli autori di ben 11 volumi di documenti sul Vaticano durante la II Guerra mondiale, l'ultimo dei quali uscì 18 anni fa)... «Era il 1971 - racconta ancora Hertzberg - Ci vedevamo con discrezione

nella sinagoga di rue de la Victoire, a Parigi. I nostri interlocutori erano il cardinale Etchegaray e un funzionario del Vaticano che poi sarebbe stato fatto cardinale e sarebbe diventato il numero due di Ratzinger, il belga Hamer. Le discussioni si trascinavano. Una sera Hamer ed io decidemmo di vederci più informalmente, in albergo. Ad un certo punto mi chiese così, senza troppi preamboli diplomatici, che cosa volevamo noi Ebrei da questi contatti. Io gli risposi con franchezza: vogliamo che la Chiesa tagli i legami coll'anti-semitismo, e vogliamo che il Vaticano riconosca lo Stato d'Israele. Poi li girai la domanda: cosa vuole il Vaticano? Mi rispose altrettanto fuori dai denti. Che il loro obiettivo strategico era «far pace» con gli Ebrei, con cui la cristianità aveva una comune base religiosa. E che su questo erano pronti a lavorare. Sul riconoscimento di Israele sottolineò che si trattava di una questione politica, non religiosa. Sul primo



suo predecessore la stessa difficoltà che aveva Gorbaciov a mettere in discussione Lenin, la nuova dirigenza cinese a dire che Deng Xiaoping ha sbagliato su Tienanmen?, abbiamo insistito.

«Evidentemente è così. Guardi, io sono convinto che Papa Wojtyla ha un sogno ecumenico epocale cui tiene più di qualsiasi altra cosa: poter a cavallo del millennio andare in pellegrinaggio sul Sinai da primus inter pares, con al fianco i rappresentanti delle altre due grandi religioni monoteiste, ebraismo e islamismo. Sono convinto che per realizzare questo sogno farebbe tutto quel che è in suo potere. sacrificerebbe tutto il resto. Ma non può sacrificare l'idea che sono singoli cristiani a poter sbagliare, non la Chiesa in quanto tale».

Ma perché? «Gli scoppierebbe la Chiesa tra le mani. Si è mai chiesto ad esempio perché non abbiamo ancora canonizzato il più popolare dei Papi, Giovanni XXIII? Per la stessa ragione per cui non c'è ancora il verdetto per Pio XII. Non possono al momento dichiarare beato l'uno se non dichiarano beato anche l'altro».

Sigmund Ginzberg

IN PRIMO PIANO

Il presidente Abacha ha fatto scempio dei diritti umani. Uccisi gli oppositori

La Nigeria strangolata da una finta democrazia

Il paese è la sesta potenza petrolifera mondiale. Su 38 anni di indipendenza i civili hanno governato soltanto per dieci, molti i golpe militari.

ROMA. È rigorosamente musulmano il presidente della Nigeria, generale Sani Abacha, talmente musulmano e talmente protervo da permettersi di nominare in prima persona la massima autorità dell'Islam nigeriano ovvero il sultano di Sokoto. Il ché è come dire - mutatis mutandis - che Scalfaro si permette di nominare il Papa. Sì, perché il sultano di Sokoto è la figura più eminente dell'universo musulmano dell'intera Africa occidentale e soprattutto è la personalità più influente di quel Moloch etnico-regionale che dall'indipendenza nel 1960 monopolizzò il potere in Nigeria ovvero la comunità hausa-fulani, sinonimo di regioni settentrionali, sinonimo di un'aristocrazia che fu guerriera e padrona nel secolo - il 1800 - che ridisegnò gli equilibri di potere in questo spicchio d'Africa nel nome fiammeggiante di Allah. La Nigeria, oggi sesta potenza petrolifera mondiale, gigante dell'Africa coi suoi 100 milioni di abitanti sul mezzo miliardo dell'intero continente, viene percepita come un santuario dell'I-

slam; eppure - statistiche alla mano - la maggioranza della popolazione è cristiana: una maggioranza risicata che si attesta sul 49% contro il 45% musulmano e tanto basta a capire perché il papa-pellegrino dedichi tanta attenzione alla Nigeria volando ad Abuja per la seconda volta oggi dopola prima visita nel 1982.

Il motivo ufficiale parla del primo beato nigeriano. Eppure questa Nigeria è una potente metafora e una sfida degna di Giovanni Paolo II: qui la cristianità rappresenta una maggioranza oppressa e rappresenta anche la parte più dinamica, intraprendente di una nazione che fa un'enorme fatica a tenersi unita; è virtualmente ricca, ma tragicamente povera per lo scempio delle risorse nazionali fatta dalla politica. Sono in maggioranza cristiani gli Ibo, gli Yoruba e i tanti gruppi etnici minori delle regioni meridionali della Nigeria, seduti sull'Eldorado petrolifero del paese. Lo strumento con cui il Nord hausa-fulani, povero di risorse ma ricco di tradizione storica musulmana, tiene

soggiogato il sud petrolifero è solo la politica, una brutta politica fatta di tirannia, corruzione indecentissima e colpi di Stato militari a ripetizione. Poche cifre: in 38 anni di indipendenza, i civili hanno governato solo 10 - con pessimi risultati - e dei militari che si sono esibiti in golpe veri e abortiti, la stragrande maggioranza era, di origine settentrionale hausa-fulani.

È di Kano, nel profondo nord musulmano hausa-fulani, anche quel professionista della destabilizzazione che è Sani Abacha, il generale-presidente. Si è fatto le ossa dietro le quinte, dando una mano ad altri generali golpisti: Muhammad Buhari nel 1983 e Ibrahim Babangida nel 1985, fino al 17

novembre del 1993 quando si è fatto un golpe tutto suo. Da allora governa la Nigeria con pugno di ferro ma - contemporaneamente - promette un

Sani Abacha
Nel 1993 è arrivato al potere con un golpe e governa da tiranno. Per lui il viaggio del Papa è un'investitura politica.

radio futuro di democrazia. In effetti ha messo in piedi un meccanismo farraginosissimo di sceneggiata democratica. Delle decine che avevano fatto richiesta, ha legalizzato solo cinque partiti di cui non stiamo a ren-

dere conto. Quello che conta in Nigeria non sono i programmi, ma i singoli uomini politici e i loro sistemi di clientela. Così non meraviglia che il United Congress Party di Nigeria - completamente dominato da personalità del Nord hausa-fulani - abbia vinto le elezioni municipali e quelle per i parlamenti dei 36 Stati della federazione nigeriana: vecchi professionisti della politica dell'intrallazzo raccolgono favori perché accordano con loro sì ha la garanzia di ottenere qualcosa da Abuja, la capitale federale. È la versione più corrotta e liberticida del consociativismo.

Elezioni «free and fair», libere e democratiche, si erano svolte nel 1993. Allora il maestro di cerimonie era il generale-presidente Ibrahim Babangida, costretto ad andirli dai diktat del Fondo monetario internazionale e dal mutato clima internazionale, una volta finita la guerra fredda. Allora, dalle urne, era uscito vincitore per la carica presidenziale un uomo del Sud, uno Yoruba, Moshood Abiola. Babangida, non per niente soprannominato Maradona per la sua abilità a dribblare le trappole politiche, fiutò il pericolo e sospese i risultati elettorali. Sebbene Abiola fosse un vecchio intrallazzone che aveva fatto i miliardi con le varie amministrazioni militari, era pur sempre un uomo del Sud e il Nord hausa-fulani rischiava di perdere il proprio controllo sulla federazione, sulla politica e quindi sui proventi del petrolio. Sospendere i risultati elettorali, però, risultò fatale a Babangida - Maradona: lo stesso esercito lo costrinse a dimettersi. Il paese era letteralmente sull'orlo di una rivolta epocale. Venne così nominato - a reggere la transizione - un uomo di paglia, Ernest Shonekan che venne brutalmente giubilato dal colpo di Stato di Abacha del 17.11.93. Da allora Abacha ha riempito le galere con la scusa di golpe «fantasmatentati contro di lui: sono finiti in carcere, assieme ad Abiola, l'ex generale Olusegun Obasanjo, padre della patria che - unico generale - nel '79 aveva restituito il potere ai civili e una

molitudine di oppositori della Na-

deco (National Democratic Coalition), la organizzazione-ombrello dell'opposizione democratica. Altri oppositori sono stati giustiziati.

La comunità internazionale, di fronte a questo scempio dei diritti umani, politici e civili, è riuscita solo a balbettare. Il petrolio è un ottimo avvocato difensore. Così Abacha, golpista impunito ubriaco di greggio, potrà presentarsi in agosto alle presidenziali e - appesa la divisa al chiodo - incassare i proventi di una democrazia liberticida. Per ora si inginocchia a deferente a Giovanni Paolo II, interpretando la sua visita come una suprema benedizione al suo corso politico. È un errore, naturalmente, perché questo papa va là dove c'è un problema. Abacha è, e resterà, per noi semplici mortali, quello che Wole Soyinka, nigeriano premio Nobel per la letteratura, chiama un «nano vendicativo», un tiranno da operetta che recita il copione intitolato «Democrazia».

Marcella Emiliani

Clinton parte per l'Africa È la prima volta degli Usa

Bill Clinton parte oggi per «riscoprire» l'Africa. È il primo presidente americano a mettere piede nel continente nero dopo Jimmy Carter, che presenziò nel 1980 all'insediamento del governo nero dello Zimbabwe. Un viaggio di 12 giorni in sei Paesi scelti in base alla relativa presentabilità dei loro regimi - Botswana, Ghana, Uganda, Sudafrica, Senegal e Ruanda - che viene presentato dalla Casa Bianca come l'occasione per promuovere democrazia e mercato, ma che secondo i maligni servirà soprattutto a prendere un momento di respiro dal «Sexgate». Il viaggio è stato preceduto dall'approvazione alla Camera dei Rappresentanti di Washington di una legge tesa a promuovere il commercio con i Paesi africani caratterizzati da libero mercato e trasparenza politica, il «African growth and opportunities act». Una legge che consentirà ai Paesi prescelti di aumentare del 50% i beni esportati senza dazi negli USA in base al principio della «Partnership for economic growth».

«Quando regrediscono la povertà estrema e i disordini sociali, diminuisce anche il bisogno di interventi costosi da parte della comunità internazionale», ha spiegato la responsabile per l'Africa del dipartimento di Stato americano, Susan Rice, il cui governo ha dimezzato gli aiuti allo sviluppo per l'Africa dagli 1,3 miliardi di dollari del 1993 ai 700 milioni di dollari del 1997. Il portavoce della Casa Bianca, Mike McCurry, ha anticipato che Clinton presenterà in Africa iniziative in materia di istruzione, stato di diritto, sicurezza alimentare, commercio ed investimenti, aviazione civile e risoluzione dei conflitti. McCurry non ha parlato esplicitamente di diritti umani, anche perché Clinton dovrà incontrare leader non propriamente immacolati sotto questo profilo come il presidente ugandese Museveni, Laurent Desire Kabila, capo dello Stato della Repubblica Democratica del Congo, e Kagame, uomo forte del Ruanda.